

Gli Iperborei

Della stessa serie:  
*Fiabe norvegesi*, 2019  
*Fiabe faroesi*, 2018  
*Fiabe svedesi*, 2017  
*Fiabe islandesi*, 2016  
*Fiabe danesi*, 2015  
*Fiabe lapponi*, 2014

In copertina:  
*Whale lover*  
© Federica Bordoni  
[www.federicabordoni.com](http://www.federicabordoni.com)  
Progetto grafico:  
XxYstudio

# LEGGENDE GROENLANDESI

A cura di  
Bruno Berni

Illustrazioni di  
Federica Bordoni



IPERBOREA

Selezione di fiabe e leggende da:  
Knud Rasmussen, *Myter og Sagn fra Grønland*, I-III,  
Gyldendal, Copenaghen 1921-1925

Traduzione dal danese di Bruno Berni

© 2020, Iperborea S.r.l., Milano

Per le illustrazioni  
© Federica Bordoni

[www.iperborea.com](http://www.iperborea.com)

ISBN 978-88-7091-632-4

## LEGGENDE GROENLANDESI



## I primi uomini

C'era una volta, tanto tanto tempo fa, un'epoca in cui tutti gli uomini vivevano in cielo ed erano immortali. Ma poi un uomo precipitò giù e generò una figlia con la terra. La loro progenie era molto fertile e ben presto riempì il mondo. Ci fu allora un violento terremoto, che aprì grandi spaccature nelle quali precipitarono molti uomini; da loro discendono i sotterranei, che sono detti *ingnerssuit*: i grandi abitanti del fuoco.

La loro terra è misteriosa e straordinaria e solo gli uomini che si intendono di cose nascoste vi hanno accesso. Quando vi si entra, nel punto della battigia dove mare e terra s'incontrano, si aprirà una vista maestosa su regioni completamente nuove. Lì vivono i grandi abitanti del fuoco. Somigliano in tutto e per tutto agli abitanti della superficie, ma non hanno naso; abitano in case costruite come quelle degli uomini e vivono la loro vita e vanno a caccia sul mare come gli uomini. Chi non si intende di magia fa meglio a evitarli; perché è facile dimenticare la strada di casa e non tornare più in superficie. Solo i grandi sciamani incontrano spesso gli *ingnerssuit* e di frequente se ne servono come spiriti ausiliari. Loro sono bravi col kayak, proteggono gli sciamani quando vengono sorpresi in mare dalla tempesta e procurano loro anche le prede.

Tutti i groenlandesi orientali discendono da pochissime famiglie; perché quando gli uomini

erano diventati tanti e affollavano gli insediamenti, d'improvviso il mare salì e inondò tutte le terre; solo le cime più alte spuntavano sopra le onde, ed erano così scoscese che nessun uomo riusciva a scalarle. Ma nell'ampio fiordo di Angmagssalik c'era una grande montagna, Qerrorssuit, che non aveva una cima; gli uomini che lassù fuggirono e montarono le loro tende furono gli unici a salvarsi dall'annegamento. Da loro discendono tutti i groenlandesi orientali.

C'è chi crede che il mare sommergerà ancora una volta tutte le terre con una grande inondazione; ma nessuno, nemmeno i più grandi sciamani, sa quando accadrà.

Gli antichi hanno anche raccontato che un giorno tutti i laghi d'acqua dolce si prosciugheranno e allora tutti gli uomini moriranno di sete.

Soltanto questo si sa della terra e dei primi uomini che vennero dal cielo.

Si dice che dopo la morte molti uomini tornino in cielo. E che le aurore boreali siano le anime dei defunti che giocano a palla con dei teschi.

## Il paese dei morti in cielo

Avggo era un grande e famoso *angakok* che aveva compiuto viaggi spirituali in quasi tutti i luoghi che i massimi *angakut* sono soliti visitare; ma ancora non era mai stato in cielo, nel paese dei morti, dove gli uomini continuano a vivere dopo l'esistenza sulla terra. Perciò un giorno decise di fare un volo spirituale fin lì e si preparò dando ordine di tirare fuori solo le sue calze e non gli stivali. Poi nella casa calò lentamente il buio e Avggo cominciò a evocare i suoi spiriti ausiliari. Prima che il buio fosse completo, il tamburo si mise a suonare da solo; quando il tamburo magico prende vita ancor prima che siano terminati i preparativi per evocare gli spiriti, è sempre segno che chi li sta evocando è un grande sciamano. Calato completamente il buio, si sentirono arrivare i diversi spiriti ausiliari. Alcuni erano grandi e potenti e avevano passi così pesanti da far riecheggiare la terra; parlavano in tono grave e profondo e le loro voci sembravano grida. Altri parlavano con sottili, acute voci femminili, e si sentiva che erano piccoli e dal passo leggero. Dopo che tutti gli spiriti ausiliari si furono riuniti, il volo dello spirito poté cominciare.

Quando l'anima di uno sciamano abbandona il corpo, che rimane nella casa, di solito lascia al suo posto uno degli spiriti ausiliari. Ogni tanto si sente la sua voce, ma altrimenti deve solo badare che non succeda niente a tutti

i presenti mentre lo sciamano è lontano. Questa volta al posto dello sciamano rimase un vecchio spirito ausiliario di nome Titigaq. Era un uomo anziano, con entrambe le anche paralizzate e la mandibola disarticolata. Si racconta che una volta, durante un volo spirituale, viaggiava a una velocità tale che la pressione dell'aria gli aveva disarticolato la mandibola, e da allora non era mai tornata a posto.

Per andare in cielo si vola fino all'orizzonte, nel punto in cui la terra e il cielo s'incontrano, per poi cominciare ad arrampicarsi. Quando lo sciamano giunse laggiù si imbatté in una scala con tre gradini, tre gradini molto alti; erano così alti che solo a fatica si riusciva a passare dall'uno all'altro. Vi scorreva sopra sangue umano e il sangue li rendeva molto scivolosi.

Quando gli uomini muoiono e vanno in cielo, perdono tutta la cattiveria; vengono purificati e nobilitati perché ogni umore lascia il corpo. Questo avviene nell'anno di lutto, l'anno in cui coloro che sono rimasti provano dolore per il defunto e fanno penitenza perché sono diventati impuri al contatto con il cadavere. Per tutto questo tempo il morto striscia sotto una grande pelle e lì sotto perde tutti gli umori; quello che scorre sulle scale che portano in cielo è il sangue che abbandona il suo corpo.

Lo sciamano salì a fatica e con grande pericolo i gradini viscidati e giunse su una grande pianura, la grande pianura del cielo. Era appena arrivato quando si alzò un forte grido:

«È arrivato, è arrivato; abbiamo visite, abbiamo visite!»

Avvicinandosi di corsa da ogni parte si affollò una gran quantità di persone, e ben presto lo



sciamano e i suoi spiriti ausiliari furono completamente circondati. Tra le persone riconobbe il padre defunto.

«Ehi, ehi, sei venuto? Ma guarda! Sei venuto per rimanere?»

«No!»

«Ah, sei diventato sciamano», disse il padre, e in quell'istante vide i suoi spiriti ausiliari.

«Ma dov'è tua madre?»

«È morta tanto tempo fa.»

A queste parole, il vecchio si fece triste e silenzioso.

«È stata gettata in mare», disse il figlio.

Solo le persone sepolte nella terra sotto un tumulo di pietre arrivano in cielo; tutti coloro che vengono gettati in mare finiscono nel mondo di sotto, ma si sta bene anche lì.

«Ma dov'è tuo fratello minore?» chiese il padre.

«È morto anche lui ed è stato gettato in mare.»

Allora il vecchio scoppiò a piangere per il dolore, perché non avrebbe mai più visto suo figlio. Ma subito dopo si asciugò le lacrime e d'improvviso si mise a cantare come se non fosse triste.

Il figlio fu molto sorpreso: «Ma sei completamente pazzo?» chiese. «Prima piangevi di dolore per tuo figlio e adesso d'improvviso canti di gioia?»

«Sì, un giorno capirai», rispose il padre. «Quassù non viviamo come sulla terra, oppressi dal dolore; quassù cantiamo molto e ci sembra di star bene.»

Mentre parlavano si avvicinò a loro una giovane donna dai capelli sciolti; il figlio, quando

la guardò meglio, vide che aveva orecchie da foca.

«La riconosci?» chiese il padre.

«No!» rispose il figlio.

«È tua sorella! Non immagini quante volte ha raccolto bacche per te lasciandole in vista, perché tu potessi trovarle quando eri in giro; e il giorno dopo tornava e non c'erano più.» Ora lo sciamano ricordò di aver avuto una sorellina, ma poiché era nata con le orecchie da foca i genitori l'avevano uccisa, pensando che fosse un peccato mandarla in giro tra gli uomini. Così ora tra i morti aveva ritrovato anche sua sorella.

Il padre era molto impaziente di mostrargli tutto e lo portò con sé nella pianura del cielo raccontandogli ciascuna delle cose singolari che doveva conoscere. Così condusse il figlio e tutti i suoi spiriti ausiliari fino al *qalerqat*, una gigantesca pelle sotto la quale c'era una gran quantità di esseri vivi: si dimenavano e contorcevano come vermi.

«Questo è il luogo dove i morti si liberano dei loro umori», spiegò il padre, e ora lo sciamano scoprì che tutta quella massa che si contorceva era una confusione di corpi, di morti che combattevano per tornare a vivere lì in cielo. Alcuni stavano entrando sotto la grande pelle: erano quelli appena morti che si stavano infilando. Di altri invece si vedevano solo le gambe, perché avevano già dentro la testa e il busto. Intanto dall'altra parte della pelle spuntavano delle persone: erano quelli che ne stavano uscendo.

Il vecchio padre spiegò:

«Qui vedi i morti che contorcendosi si sforzano di togliersi gli umori dal corpo. Solo quando è passato un anno dalla morte escono dalla

pelle e si mescolano a noi. Gli unici con cui il processo è rapido sono i nati morti o coloro che muoiono da bambini: arrivano qui strisciando, si infilano sotto la pelle ed escono subito dall'altra parte.»

Il figlio si stupiva di tutto questo e d'improvviso chiese al padre: «Ma tu sei morto davvero?»

Il padre rispose:

«Puoi sentire tu stesso se ci sono umori nel mio corpo.»

Il figlio gli afferrò il polso e lo strinse. Ebbe l'impressione che fossero le solite ossa, ma di colpo gli sembrò che scomparissero del tutto e di non avere in mano alcuna materia; alla fine fu come se le sue dita si toccassero attraversando il polso del padre.

Allora il padre d'improvviso gridò:

«Lasciami, lasciami, lasciami, altrimenti morirò di nuovo!»

E quando il figlio lo lasciò, ci volle un po' di tempo perché il vecchio riprendesse le forze.

Gli abitanti del cielo vivono solo di bacche e corvi; lì non ci sono foche, non ci sono animali marini di nessun tipo, e perciò coloro che non vogliono farne a meno devono preoccuparsi di farsi gettare in mare dopo la morte; quelli infatti vanno sotto il mare, dove è pieno di animali marini d'ogni genere.

Il vecchio padre raccontò della vita condotta dagli abitanti del cielo e guidò il figlio e tutti i suoi spiriti ausiliari in giro per la pianura. In un posto incontrarono una vecchia che portava tutti i corvi che riusciva a trascinare. Si avvicinò a loro cantando infervorata e contenta, e gridò allo sciamano:

«Tu credi forse che il paese degli uomini sia l'unico posto dove vale la pena di vivere? Non è così! La verità è che solo quassù, dopo la morte, s'incontrano le grandi gioie. Guarda là! C'è un pendio, un declivio, che scende regolare. Là catturiamo i corvi, ne prendiamo quanti ne vogliamo, e la cattura in sé è un gran divertimento.»

Di corvi in cielo ce ne sono molti; si dice che siano mosche e diventino corvi quando vanno in cielo.

A fare da guida quando uno sciamano compie un volo spirituale in cielo è di solito un vecchio spirito ausiliario di nome Ajarqissâq. Passa in eredità di sciamano in sciamano e, visto che tutti devono vedere la pianura celeste, a poco a poco conosce ogni luogo lassù. Così fu lui, insieme al vecchio padre, a guidare Avggo da un posto all'altro.

Nella pianura scorreva un grande ruscello e sulle rive c'era una gran quantità di bambini che pescava delle piccole trote. Alcuni avevano una buona attrezzatura per la pesca e prendevano una trota dopo l'altra, altri invece non avevano niente e dovevano limitarsi a guardare.

Il vecchio padre disse:

«Racconta agli uomini che, quando i bambini muoiono, bisogna sempre preoccuparsi di mettergli nella tomba la loro attrezzatura; qui puoi vedere cosa capita a chi non ce l'ha.»

Poi proseguirono verso un posto dove c'era dell'acqua che emetteva vapore; ne usciva del fumo, come se fosse calda.

«Ah», disse Ajarqissâq, «questa è l'acqua da bere di coloro che abitano in cielo.»

«È acqua calda?» chiese lo sciamano.

«Prova a sentire!»

E quando Avggo infilò il dito, quasi gli si congelò, tanto era fredda! Era per questo che fumava. Ecco quant'era buona l'acqua da bere che avevano gli abitanti del cielo.

«Ma dobbiamo andare a sentire il canto che piace tanto agli uomini!» disse ora il vecchio padre.

E così andarono in un posto dove gli abitanti del cielo facevano feste e gare di canto. Si sentiva qualcosa stormire, un canto di donne, un canto di uomini; ma era impossibile arrivare fin lì e lo sciamano non riusciva a riconoscere gli abiti che indossavano, perché erano giunti nel posto dove risiedeva gente che veniva da paesi stranieri.

Le cose da vedere erano talmente tante che non si resero conto del passar del tempo, e ben presto la notte era finita. Allora il vecchio padre disse:

«Ora devi affrettarti a tornare a casa prima che faccia giorno; altrimenti dovrai rimanere qui.»

E subito Avggo si mise in cammino verso casa, perché era già quasi l'alba. Il ritorno fu facile e rapido e non trovarono nessuno degli ostacoli che avevano creato loro tante difficoltà nel viaggio di andata; perfino i gradini col sangue che scorreva erano scomparsi. Così Avggo tornò nella sua dimora e raccontò alla gente come andavano le cose nel paese dei morti, nella grande pianura celeste.

## Il paese dei morti nel mondo di sotto

Una volta lo sciamano Avggo voleva far visita al paese dei morti nel mondo di sotto e si fece preparare delle nuove calze di pelle e una pelle da pioggia, fatta di intestini cuciti insieme. Poi catturò una giovane foca dalla sella, la cui pelliccia fu essiccata per essere usata come tenda per la finestra quando avrebbe evocato i suoi spiriti ausiliari.

Giunse il giorno previsto e gli spiriti ausiliari furono evocati durante una seduta nell'oscurità. Uno solo degli spiriti non voleva venire: il vecchio Ajarqissâq. Alla fine si presentò anche lui, perché lo sciamano continuava a chiamarlo.

«Perché non volevi venire?»

«Perché è stupido scendere nel paese dei morti nel mondo di sotto prima di essere stato dalla madre del mare. Lo sciamano che va nel paese dei morti non potrà andare mai più dalla dominatrice degli animali del mare.»

Ma Avggo voleva che fosse fatta la sua volontà. Così il suo spirito si sollevò insieme a tutti gli spiriti ausiliari e scese verso il mare, che si divise davanti a loro.

Lo sciamano raccontò in seguito che era come se gli si aprisse davanti un sentiero nel mare. Non avevano la sensazione di trovarsi tra le onde; solo l'aria era umida, era come se cadesse una continua pioggia sottile, e molto prima di arrivare a destinazione sentì perciò che la sua pelle di intestini era fradicia. Poi davanti a loro

videro aprirsi una radura, e quando la raggiunsero il tempo si fece bello. Il sole sotto il mare era piccolo, molto più piccolo del sole in cielo, e lo si poteva guardare senza rimanere abbagliati.

La strada per scendere nel mare non era stata difficile; non sembrava di andare giù verso il fondo, ma si camminava su pendii molto scivolosi.

Finalmente giunsero al confine tra il mare e il paese sotto il mare, ma il passaggio era rappresentato da un ruscello spumeggiante che si poteva attraversare solo saltando su certe grandi pietre aguzze completamente coperte di alghe bagnate, così viscide che nessuno si azzardava a metterci i piedi. Ma Ajarqissâq, che non aveva mai paura, ci saltò subito sopra, restò in equilibrio e chiamò gli altri. Tutti gli spiriti ausiliari lo seguirono e alla fine Avggo, rimasto da solo, non aveva il coraggio di saltare; gli sembrava che non sarebbe mai riuscito a tenersi in piedi e che perciò sarebbe stato trascinato via da quel ruscello spumeggiante. Ajarqissâq vide che esitava:

«Se questa volta non hai il coraggio di saltare e torni indietro», gli gridò, «non andrai mai nel paese dei morti; per te queste pietre saranno sempre il limite estremo del tuo viaggio attraverso il mare.»

Allora lo sciamano saltò sulle pietre e con suo grande stupore scoprì che le alghe non erano affatto scivolose, era solo un'apparenza. E così tutti passarono senza problemi.

Poi giunsero a un pendio regolare che i morti percorrevano per scendere dalla terra nel paese del mondo di sotto. Il pendio era molto scivoloso e perciò era difficile salire; soprattutto i vecchi andavano lentamente, molti arrivavano solo

a metà strada e scivolavano di nuovo giù, tutti faticavano e si davano da fare per privarsi dei loro umori – proprio come gli abitanti del cielo sotto la grande coperta di pelle. Anche qui ci voleva un anno per arrivare dall'esistenza sulla terra alla nuova vita dopo la morte.

Dall'altra parte di quel pendio scorsero dei pali di legno con delle cinghie di pelle di foca tese. C'era una donna seduta che dondolava avanti e indietro; era Qatsovauvak, alla quale mai nulla può essere tenuto nascosto. Non appena li vide gridò che stavano arrivando degli stranieri e subito molte persone accorsero da ogni parte. Tra loro c'era un uomo molto vecchio che, come si scoprì, era il nonno dello sciamano, e con lui c'era un uomo ancora più vecchio. Era uno sciamano dei tempi antichi che una volta, durante un volo, era andato così veloce da aver perduto un occhio. Non appena arrivò e vide Avggo disse:

«È stato uno sbaglio non andare prima dalla madre del mare: ora non potrai mai andare da lei. Ascolta!»

E in quel momento si sentì distintamente scorrere un ruscello; era il grande ruscello che scorreva accanto alla casa dove abitava la dominatrice degli animali marini.

Lo sciamano continuò a camminare per vedere tutte le cose singolari che c'erano. In un punto scorse una foca dalla sella, e sopra c'era un kayak di traverso. Era sorpreso e chiese perché fosse stato messo così e allora gli risposero che un uomo si era ribaltato ed era annegato per via di quella foca.

Il paese dei morti nel mondo di sotto era un esteso paesaggio costiero; in qualsiasi punto si

poteva vedere il mare e camminare sulle sue rive.

Scorsero allora un piccolo di foca dalla sella che nuotava proprio vicino alla riva. Gli dissero che usavano quella foca per mettere alla prova la forza dei morti. Quando affiorava, veniva arpionata da uno dei nuovi arrivati, e dopo che questi aveva messo alla prova la sua forza e la sua abilità, la foca era intatta come prima e tornava a galla, pronta per gli altri.

In un punto c'era una folla di persone, alcune vive, altre mezzo decomposte.

«E questo che cosa significa?»

«Be', vedete, quando qualcuno muore ed è pianto troppo da chi rimane, non può rimettersi in forze e deve restare così finché si è smesso di piangerlo. Perciò devi dire agli uomini che è naturale stare in lutto per chi muore, ma gli si fa un danno piangendolo senza ritegno.»

In mare si sentivano continui sbuffi di animali. C'erano foche che rimanevano a pelo d'acqua; narvali, beluga e altri grandi animali affioravano in superficie e l'aria era piena di rumori quando sbuffavano e respiravano. C'era grande abbondanza per chi doveva vivere di caccia. Ma ogni volta che lo sciamano si voltava a guardarli, gli animali scomparivano prima che riuscisse a scorgerli. Questo accadeva perché apparteneva ancora alla terra e non era morto.

Poiché lo sciamano doveva partire prima dell'alba, gli chiesero dove avrebbe preferito stare dopo la morte, lì o in cielo.

Rispose: «Dipende da com'è l'acqua da bere.»

E allora si affrettarono ad accompagnarlo nel luogo dove i morti sotto il mare andavano a prendere l'acqua. L'acqua aveva un aspetto gra-

devole, era limpida e bella, ma quando l'assaggiò non era calda né fredda.

«No», disse lo sciamano, «gli uomini devono avere l'acqua da bere fredda.»

Lì non voleva stare; ma quando chiese se non fosse possibile stare sia in cielo sia sotto il mare, risposero che se dopo la morte fosse stato messo nella zona intertidale, rimanendo lì per tre giorni, e solo dopo quei tre giorni fosse stato gettato in mare, avrebbe potuto stare dove preferiva, passando dalla costa sotto il mare alla grande pianura del cielo e viceversa.

Appreso questo, lo sciamano iniziò il suo viaggio di ritorno insieme ai suoi spiriti ausiliari e arrivò a casa sano e salvo, senza trovare tutte le difficoltà incontrate all'andata. E quando arrivò raccontò alla gente cosa aveva visto e vissuto.

## Visita alla luna

Una volta che la luna piena splendeva sulla terra, lo sciamano Migssuarniánga comunicò ai suoi compagni d'insediamento che voleva evocare gli spiriti per fare un volo spirituale verso la luna. Molte persone accorsero per essere presenti e furono spente le luci. Quando fu buio, arrivarono tutti gli spiriti ausiliari che poi partirono con lo sciamano, mentre un vecchio spirito fu lasciato al suo posto. Il vecchio spirito rimase immobile sul pavimento nel punto dove lo sciamano era stato legato con le mani dietro la schiena e, mentre i presenti aspettavano, li informava comunicando a che punto era lo sciamano nel suo viaggio verso la luna.

All'inizio lo sciamano volò basso sul mare, quasi a pelo d'acqua, fino all'estremo limite dell'orizzonte, dove mare e cielo s'incontrano. Qui salirono verso il cielo continuando a volare sulla grande pianura che porta alla casa dell'uomo della luna.

Uno degli spiriti ausiliari di Migssuarniánga si chiamava Tunuviat, uno spirito anziano ed esperto che era stato spesso sulla luna.

«Questa volta», disse, «credo che abbiamo colto la luna alla sprovvista; di solito non capita di sorprendere l'uomo della luna.»

I cani dell'uomo della luna, che in genere facevano molto chiasso, erano sdraiati sulla casa a dormire. Ma i visitatori non riuscirono ad arrivare del tutto di sorpresa, perché quando

furono molto vicini alla casa i cani si alzarono d'improvviso e cominciarono ad abbaiare, e così l'uomo della luna seppe che c'erano estranei in arrivo.

Anche dentro il cunicolo d'ingresso c'era di guardia un grande cane pericoloso: stava accovacciato ed era molto difficile superarlo.

Quando finalmente entrarono, l'uomo della luna era molto irritato per la presenza degli sconosciuti.

«Che volete?» gridò.

«Qui è tutto sporco, vogliamo pulire la tua casa!»

«Ah, bene», disse l'uomo della luna, improvvisamente addolcito, ed era contento. Lo sciamano e i suoi spiriti ausiliari si misero subito a fare le pulizie; c'era immondizia ovunque, ma man mano che la raccoglievano e la gettavano fuori si trasformava in animali, in prede. C'erano foche di ogni tipo, narvali, orsi, volpi e uccelli. Fu così che una gran quantità di prede scese verso l'insediamento dello sciamano.

La dimora dell'uomo della luna aveva una struttura strana. Nella parte più interna si scorgeva un grande lago, profondo, esteso e nero. Le sue rive si perdevano lontano nell'oscurità; non se ne vedevano i confini. Da quel lago cade la pioggia sulla terra.

Quando gli sciamani fanno visita all'uomo della luna, inizialmente lui si oppone, li picchia sulla testa e cerca di gettarli nel lago nero in fondo alla casa. Se uno sciamano finisce lì, non torna più indietro.

Ma nella dimora dell'uomo della luna c'erano cose ancora più singolari. Sul pavimento davanti al foro di entrata c'erano due grandi

pietre che giravano molto lentamente. Da una delle pietre si sentivano strani rumori, che ogni tanto si facevano molto forti; quando erano più forti accadeva perché da qualche parte sulla terra c'erano delle donne impure che non rispettavano le regole di alimentazione o la penitenza dopo una nascita o una morte. Quando le donne impure peccano contro le antiche norme, le loro braccia si fanno lunghe e spaventose, si estendono fino alla luna, e allo stesso tempo il rumore della pietra si fa insopportabile. Mentre mostrava loro la sua dimora, l'uomo della luna disse allo sciamano:

«Ora lo capite che è impossibile non arrabbiarsi quando gli uomini non rispettano le norme che io devo tenere vive?»

Poi si avvicinò, sollevò la pietra e chiese loro di guardare giù. Si aprì una finestra verso il basso. Era strano vedere tutti gli insediamenti degli uomini raggruppati l'uno accanto all'altro: sembravano cani intorno a un trogolo.

È in questo modo che l'uomo della luna tiene d'occhio facilmente gli insediamenti degli uomini.

Accanto alle case c'erano dei grandi mucchi informi, che quando gli uomini uscivano sembravano dovergli cadere addosso. Erano escrementi di cane: guardandoli dalla luna avevano quell'aspetto, ed è perciò che l'uomo della luna ha così paura dei cani.

Sollevò poi l'altra pietra sul pavimento e si aprì una finestra su tutte le prede di cui l'uomo vive. Soprattutto si vedevano chiaramente orsi e foche dagli anelli; perché proprio queste sono le prede più diffuse nei pressi dei nostri insediamenti. Trichechi e narvali invece si vedono in

una nebbiosa lontananza; perché questi animali vivono molto lontano dai nostri insediamenti.

Così lo sciamano Migssuarniánga procurò ai suoi compagni d'insediamento nuove prede, e quando tornò raccontò tutto ciò che aveva visto e vissuto presso l'uomo della luna.

Nalíkátêq, la vecchia che vive sulla via della luna e ballando per i suoi ospiti ne mangia i polmoni quando sorridono

C'era una volta un cacciatore che abitava in un insediamento da solo con la moglie. Vivevano sempre in penitenza, perché ogni volta che la moglie partoriva, il bambino moriva. Alla fine l'uomo era davvero rattristato a furia di vivere in penitenza senza alcun risultato e, quando ebbero di nuovo un figlio che morì, disse:

«Questa volta non farò penitenza, tanto non serve a niente. Voglio avere il diritto di fare tutto ciò di cui ho voglia, come se non ci fosse morto nessuno.» Così usciva in kayak e andava a caccia, proprio come al solito, e non notava nulla di strano. Un giorno, tornando a casa, scoprì un piccolo buco nel kayak e chiese alla moglie di scendere a cucirlo.

«Non è possibile, non è proprio possibile», disse lei. «Sono in penitenza per il bambino che è morto e non posso cucire!»

«Non serve a niente quella penitenza; scendi e cuci.»

«Almeno puoi portare il kayak fino a casa, così non devo scendere a riva?»

«No, non c'è nulla di cui preoccuparsi, scendi e cuci!»

Non osando più contraddire il marito, la moglie scese e andò a cucire. Ma dopo aver cucito un po', era come se il filo prendesse voce, uno strano ringhio che cresceva sempre più, e quando ebbe quasi finito fu come se il ringhio si fosse spostato e provenisse da qualche altra

parte. Guardò il mare e vide arrivare a nuoto un grosso cane. Era il cane dell'uomo della luna. La donna gridò e subito il marito arrivò di corsa con la sua grande lancia; quando il cane posò una zampa a terra lo arpionò sul fianco e quando posò l'altra zampa saltò dalla parte opposta e lo arpionò anche da lì.

Il cane ebbe appena la forza di trascinarsi a terra, poi cadde morto.

«Ora non c'è più nulla di cui aver paura, finisci di cucire!» disse l'uomo, e la moglie terminò il lavoro.

Prima che finissero si fece sera. Poi entrarono in casa e quando si coricarono per dormire, l'uomo disse:

«Spidocchiami!»

«Sai che non posso quando sono in penitenza.»

«Non c'è più niente per cui fare penitenza, visto che abbiamo ucciso il cane della luna!»

La moglie non osò contraddire il marito e cominciò a spidocchiarlo. Allora si udì da fuori una voce forte e terribile:

«Chi ha ucciso il mio cane?»

Nessuno rispose; poi sentirono di nuovo la voce e poi ancora:

«Chi ha ucciso il mio cane?»

Finalmente l'uomo si decise a dire: «L'ho ucciso io.»

Allora l'uomo della luna perse la testa per la rabbia e cominciò a gridare e minacciare con toni così terribili che l'uomo si alzò dal letto e uscì per lottare con lui. Lottarono a lungo e per un po' sembrarono ugualmente forti, ma d'improvviso l'uomo sollevò la luna e la mise con le spalle a terra.

L'uomo della luna era vestito come un essere umano, ma tutti gli abiti erano di pelle d'orso e la pelliccia aveva un grande cappuccio. L'uomo afferrò il cappuccio e cominciò a girarglielo intorno al collo finché fu così stretto che l'uomo della luna stava soffocando. L'uomo della luna, che pensava di morire, gridò disperato:

«Non ci sarà mai più bassa marea sulla terra!»

«Non importa», rispose l'uomo, stringendogli ancora di più il collo nel cappuccio.

«Non ci sarà mai più alta marea!»

«Non importa.»

«Le foche non daranno mai più alla luce i loro piccoli!» ansimò l'uomo della luna.

Queste parole l'uomo non osò ignorarle, così lo lasciò andare. Quando l'uomo della luna si fu ripreso, radunò i cani e si preparò a partire. Ormai aveva solo tre cani, e di certo era questo il motivo per cui si era arrabbiato così tanto quando gliene avevano ucciso uno. Quando tutto fu pronto disse all'uomo: «Non hai voglia di venire a trovarmi?»

«Come faccio? Io non so volare.»

«Sarà facile. Ti mostrerò come fare.»

«Non ho una slitta.»

«Allora puoi fartene una.»

E quando l'uomo finalmente accettò di andare a trovarlo, l'uomo della luna disse:

«Quando parti, devi fare esattamente come farò io adesso. Prima lanci in aria i cani, uno per uno, poi la slitta; ma mentre lancerai la slitta farai in modo di rimanerci attaccato. Una volta in aria, basta seguire la strada dritta che porta a casa mia. Lontano vedrai un'isola. Accanto a quell'isola la strada si divide e lì devi assolutamente evitare di andare a sinistra, perché quella strada

va dalla vecchia Nalíkátêq, che mangia la gente. Passando lì davanti sentirai il suo richiamo, che è bello e seducente. La vecchia griderà senza sosta: “Mat-ta, Mat-ta!” Ma non preoccuparti. Fai attenzione a non guardare da quella parte e segui la strada che viene dritto verso di me.»

Così parlò l'uomo della luna, poi prese i cani uno per uno e li lanciò in aria, dove rimasero sospesi senza cadere. Alla fine li seguì la slitta e poi l'uomo della luna, che se ne andò. Ogni volta che si imbatteva in una schiarita del cielo, si sentiva chiaramente lo stridio dei pattini, come se la slitta passasse sul ghiaccio liscio e duro; ma non appena attraversava una nuvola, il rumore si faceva dolce e morbido, come quando si passa sulla neve nuova.

L'uomo rimase lì a seguire la luna con lo sguardo finché riuscì a vederla; poi andò a casa, staccò il legno che delimitava il giaciglio e si mise a fabbricare una slitta.

Era troppo impaziente e non ne venne fuori una bella slitta; quando ebbe finito, la portò in fretta in cima a una piccola montagna.

«Forse farò solo del male ai miei cani», pensò, «ma voglio provarci comunque.»

Quindi lanciò uno dei cani, che con suo grande stupore rimase sospeso a mezz'aria. Così seguirono gli altri cani e infine la slitta, alla quale si aggrappò, e si ritrovò sospeso in aria con slitta e cani. Le tracce dell'uomo della luna erano ancora chiaramente visibili e partendo le seguì; ma con sua meraviglia non salì: era come se la strada attraversasse una pianura.

Avanzava da molto tempo quando si vide davanti un'isola.

Le schiarite erano come il ghiaccio liscio, le

nuvole come ghiaccio marino con la neve. Non c'era nulla di strano davanti.

Ma quando raggiunse l'isola scoprì una pista che andava a sinistra e allo stesso tempo sentì un canto molto lontano, un richiamo bello e seducente al quale era quasi impossibile resistere: «Mat-ta, Mat-ta!» La voce risuonava così meravigliosa che senza nemmeno rendersene conto guardò nella direzione da cui proveniva. Subito i cani presero quella pista e volarono via portandolo dritto alla casa da cui arrivava la bella voce. I cani strisciarono dentro il cunicolo finché non ci fu altro da fare che rovesciare la slitta ed entrare.

Dentro, incontrò una vecchia e un uomo.

Erano seduti alle due estremità della casa. L'uomo non disse nulla, ma la donna rivolse allo sconosciuto un lusinghiero sorriso e lo invitò a entrare. Il cacciatore si sedette sotto la finestra e subito la vecchia tirò fuori un tamburo e si preparò a cantare. Indossava solo una cintura, ma sul ventre aveva una testa di cane con due macchie sopra gli occhi, che penzolava e si agitava in modo ridicolo. Ora la vecchia iniziò a cantare, battendo un coltello sul tamburo.

A un certo punto fu come se la testa di cane sul ventre prendesse vita; a volte scompariva dietro, tra le gambe, poi riappariva e protendeva il collo verso il visitatore, mentre la vecchia cantava e faceva movimenti buffi d'ogni genere. Tutto era così comico che l'uomo si rese conto di contrarre un po', involontariamente, gli angoli della bocca: era sul punto di sorridere. In quel momento provò una fitta acuta sotto la clavicola: senza dargli il tempo di impedirlo, la vecchia gli aveva fatto un taglio nel petto e ne

aveva estratto i polmoni. L'uomo si sentì di colpo così fiacco da non riuscire a reagire; prima di crollare del tutto si affrettò a salire sulla slitta e si avviò verso l'uomo della luna. Arrivò che era quasi morto.

«Te l'avevo detto», disse l'uomo della luna, «che non dovevi farti tentare dalla canzone di quella donna! Ecco, ora ti ha tirato fuori i polmoni.»

Poi attaccò in fretta i cani e si diresse dalla «mangiatrice di polmoni». Quando l'uomo della luna arrivò, era seduta lì con i polmoni su un vassoio, in attesa che si raffreddassero. Subito lui afferrò il vassoio, prese i polmoni e gettò il piatto per terra con tanta violenza che si ruppe.

Allora il vecchio marito della «mangiatrice di polmoni» aprì la bocca per dire piano:

«Ora il vassoio si è rotto e lei non ha nessuno per farne uno nuovo.»

Ma l'uomo della luna si precipitò fuori e raggiunse il suo ospite prima che fosse completamente morto. Gli porse i polmoni e disse:

«Devi mangiare i tuoi polmoni. È l'unico modo per tornare a vivere.»

L'uomo cominciò a mangiare i polmoni pezzo dopo pezzo e aveva quasi finito quando si interruppe e disse:

«Ora non riesco più a mandar giù nemmeno un boccone!»

«Devi farlo lo stesso, se vuoi guarire», disse l'uomo della luna, «altrimenti non avrai dei polmoni interi!» L'uomo allora riprese e con grande difficoltà riuscì a mandar giù gli ultimi pezzi, e così guarì subito.

Rimase a lungo nella casa dell'uomo della luna, conobbe la sua dimora con tutti i suoi me-

ravigliosi arredi e vide molte cose che prima gli erano nascoste. Solo quando lo prese di nuovo la nostalgia della terra si congedò e tornò senza incidenti al suo insediamento dalla moglie, che si era già rassegnata a non vederlo più.

Questa è la storia del cacciatore che era più forte dell'uomo della luna.

## Ímap Ukûa, la madre del mare

Si racconta che Uitsataqángitsoq, «il Cieco», aveva deciso di andare dalla madre del mare che domina su tutti gli animali e gli uccelli marini. Era un grande sciamano e i suoi conterranei gli avevano chiesto di fare quel volo spirituale perché l'insediamento da molto tempo pativa carenza di prede.

Il Cieco andò dalla madre del mare seguendo accuratamente la via dei morti; non ci mise molto ad arrivare a un'altra strada che portava a sinistra, e prese quella. Era lunga e ci volle tempo; tutti i suoi spiriti ausiliari lo accompagnavano. Continuava ad avanzare quando gli giunse alle orecchie un fragore enorme; era il rumore del ruscello che attraversa il cunicolo d'ingresso della dimora della madre del mare. Il Cieco continuò per la sua strada e si avvicinò sempre più alla sua meta finché non arrivò al grande ruscello. Era stato creato un guado con tre grosse pietre sulle quali si poteva saltare dall'altra parte, ma erano completamente coperte di alghe così viscide che saltando non si poteva evitare di scivolare nel torrente. Il Cieco rimase lì a lungo confuso senza avere il coraggio di saltare, finché tutti i suoi spiriti ausiliari non furono dall'altra parte; solo allora fece un tentativo, saltò senza cadere e arrivò dall'altra parte.

Si rincamminò e alla fine scorse la casa della madre del mare. La raggiunse, ma vide che l'ingresso era sbarrato da un ruscello spumeggian-

te che sembrava del tutto insuperabile. Alla fine trovarono però un passaggio e il Cieco giunse alla casa. Lì i suoi spiriti ausiliari lo fermarono dicendogli così:

«Non appena entrerai dalla madre del mare, devi subito saltarle addosso e afferrarle i capelli avvolgendoteli intorno al braccio destro; lei cercherà di gettarti dietro il suo giaciglio. Se ci riuscirà, rimarrai soffocato lì nell'oscurità.»

Dopo aver parlato così, entrarono con lui. Nel cunicolo d'ingresso scoprirono che il ruscello cambiava direzione e scorreva dritto dentro la casa. Ecco perché dalla casa della madre del mare non arrivavano foche e gli uomini pativano la carenza di prede.

Non appena il Cieco uscì dal cunicolo d'ingresso, saltò addosso alla grande donna e l'afferrò per i capelli, come gli era stato detto di fare. Subito se li avvolse intorno alla mano destra e il tentativo di gettarlo dietro il giaciglio non le riuscì. Ma fu sollevato così in alto che gli si spalancò davanti un grande abisso nero. Poi i due lottarono con tutte le forze e durante la lotta gli spiriti ausiliari picchiavano la donna sulle orecchie dicendo:

«Stai tranquilla, stai ferma, è venuto solo per pulirti, pettinarti e spidocchiarti.»

Ma nella sua rabbia la madre del mare non sentiva niente e si sforzava solo di gettarlo nell'abisso dietro il giaciglio; però a poco a poco cominciò a stancarsi e allora fu come se d'improvviso sentisse ciò che gli spiriti le gridavano nelle orecchie. Subito si calmò e disse solo:

«Che gioia sentire queste parole. Se starò qui ancora un po', sarò sommersa da tutta la sporci-

zia degli uomini. L'impurità delle vostre violazioni mi contagia. Sbrigati, sbrigati, puliscimi la testa e pettinami!»

Si sdraiò sul suo immenso giaciglio e il Cieco cominciò a pettinarle i capelli. Era un lavoro difficile, tanto erano lunghi, ispidi e annodati. Erano così lunghi che si potevano misurare due volte con il braccio.

Quando ebbe finito di pulire, raccolse tutta la sporcizia e la gettò via. In quello stesso istante ogni cosa prese vita: erano orsi, volpi, foche dal cappuccio, foche barbate, foche dagli anelli, foche dalla sella, foche comuni, trichechi, narvali e uccelli d'ogni tipo. Lo sporco che le aveva tolto dai capelli si trasformava in animali vivi, e tutti uscivano dal cunicolo attraverso il ruscello e salivano verso il mare. Il Cieco rimase a guardare tutte le prede che sciamavano fuori e notò in particolare una giovane foca dalla sella che aveva la testa bianca da un lato e nera dall'altro. Da allora non riuscì più a dimenticarla, perché uscendo dal cunicolo si era voltata e gli aveva sorriso. Era la prima foca che avrebbe catturato quando sarebbe uscito di nuovo in kayak dopo il ritorno a casa.

Quando tutte le prede ebbero in tal modo abbandonato la loro dominatrice, il Cieco cominciò a sistemarle i capelli e li raccolse in una crocchia, e dopo che ebbe finito le chiese di alzarsi. Ora non c'era fine alla gratitudine della donna, che gli disse queste parole:

«Grande gioia mi hai dato venendo qui, tu che mi hai fatto visita senza pensare solo al cibo. Mi hai resa contenta, perché fin da bambino avevi solo pensieri profondi e ti sei formato come sciamano. Molte epoche sono passate



dall'ultima volta che qualcuno è venuto a pulirmi.»

Così gli parlò, e poi aggiunse:

«Quando tornerai sulla terra devi chiedere ai tuoi compagni d'insediamento di stare bene attenti a rispettare le norme della fede e la penitenza che gli uomini devono fare, sia per le nascite sia per le morti. Gli uomini non si sforzano di vivere la vita ed è colpa della loro grande indifferenza se io mi ricopro di sporcizia. L'ostinazione degli uomini arriva da me come sporcizia e mi rende brutta. Io avrei voluto liberare le mie prede per gli uomini, ma ho dovuto trattenerle per spingerli a riflettere.

«Finché vivrai la tua vita sulla terra devi venire spesso da me a pulirmi. Perché non è giusto che gli uomini pensino solo al cibo e al mangiare.»

Dopo che la grande donna ebbe parlato così, il Cieco chiese: «Mi permetti di portare con me un tuo capello?»

«Puoi portare con te un mio capello», rispose la madre del mare, «ma il capello che porti con te devi legartelo al braccio.»

Allora il Cieco le strappò un capello e se lo avvolse al braccio, poi si incamminò per il viaggio di ritorno. Nel cunicolo trovò tutto cambiato; un piccolo ruscello scorreva allegro fuori dalla casa in direzione della terra, e il fondo non era più pieno di pietre, ma splendeva di sabbia bianca.

Così il Cieco affrontò il viaggio di ritorno e camminò e camminò e non vide traccia del grande ruscello che gli aveva creato tanti problemi; avanzava rapidamente e lungo il tragitto

incontrò molti animali marini e uccelli e tutti gli sorridevano. Ben presto giunse a casa, concluse la sua evocazione degli spiriti e disse ai suoi compagni d'insediamento:

«Se ho agito nel modo giusto e ho esercitato le mie arti per il vostro bene, arriverà la pioggia e si alzerà un libeccio che romperà la banchisa e aprirà la strada alle prede.»

Tacque per un po', poi riprese con queste parole:

«La madre del mare mi ha pregato di dirvi che non è giusto occupare i vostri pensieri solo col cibo e usare tutti i vostri sforzi solo per procurarvi da mangiare. È altrettanto necessario rispettare accuratamente tutti gli usi e le norme degli sciamani e in caso di nascite e morti non mancare di far penitenza per le vostre impurità; perché le violazioni degli uomini arrivano da lei come sporcizia e la rendono impura e brutta.»

Di nuovo tacque e c'era silenzio tra coloro che lo ascoltavano quando concluse dicendo:

«Ora la banchisa si spezzerà e avremo acque aperte; molte prede arriveranno qui, ma nei primi tre giorni nessuno potrà catturare più di una foca al giorno.»

Tutto andò come aveva detto e presagito: arrivò un miglioramento del tempo e scese la pioggia, si alzò un libeccio che spaccò la banchisa e con l'acqua aperta arrivarono tutte le prede. Non appena il vento si calmò, ciascuno prese il kayak e si attenne esattamente alle prescrizioni del Cieco. Solo un uomo, per la sua avidità, catturò più di una foca e da allora non ne prese più di una, anche se tutti gli altri ne prendevano tante quante riuscivano a trainarne a casa.

Ma la prima foca che il Cieco catturò era proprio la piccola foca dalla sella che si era girata e gli aveva sorriso lasciando la dimora di Ímap Ukûa.